

*Usi, costumi e tradizioni di una volta:
ricordare per stare bene*



Nei mesi di novembre e dicembre nella struttura Villa Celesia, con un gruppo di una quindicina di ospiti è stato svolto un progetto inserito in una tesi che ha come obiettivo quello di indagare i potenziali benefici del processo di reminiscenza di gruppo. La letteratura scientifica infatti attesta che per gli anziani parlare e raccontare dei tempi passati ha dei benefici in quanto incrementa il senso di appartenenza, migliora le relazioni e aumenta l'autostima. Per sei settimane i soggetti coinvolti suddivisi in gruppi si sono raccontati attorno ad alcuni argomenti tra cui i mestieri di una volta, i cibi e i mezzi di trasporto di un tempo e i giochi della loro infanzia. Sono nate simpatiche discussioni e bellissimi racconti. Ma se raccontare ad una sola persona fa bene, raccontare a tanti aumenta esponenzialmente i benefici derivanti da questa attività, per questo motivo l'ultima fase del progetto prevede la pubblicazione online di alcuni componimenti che nell'ultimo incontro sono stati sviluppati e che riportiamo di seguito.

La tesi è della dott.ssa Sabina Arcellaschi, laureanda in Psicologia per il benessere della Facoltà di Psicologia dell'università Cattolica di Milano.

Pochi giocattoli... tanta fantasia!!

Dal nulla noi giocavamo, non avevamo niente e giocavamo con poco ed eravamo molto contenti e sereni.

Sicuramente i bambini degli anni '30-'40' non avevano tutti i giocattoli che possiedono invece i bambini dei giorni nostri, allora erano svariati i modi con cui si poteva passare il tempo utilizzando ciò che i fanciulli trovavano in casa. Ad esempio con i sacchetti del pane e le penne del pollo ci si poteva divertire a fare divertenti creazioni, oppure con foglie e stuzzicadenti si imbastivano graziosi vestiti con i quali fare divertenti sfilate di moda con tanto di giuria e voti, se poi si era in primavera utilizzando i fiori diventava tutto più bello e colorato. O ancora si prendevano le pentole e le si utilizzavano come strumenti musicali (tendenzialmente come batteria) e insieme si faceva un gran fracasso.

Oppure si prendevano i giornali, si ritagliavano le figure, poi con il filo da cucito delle mamme si costruivano dei veri e propri burattini, poi con due sedie e una salvietta si realizzava il teatrino e a questo punto si poteva cominciare a giocare. Non c'era nulla e bisognava arrangiarsi con quello che si viveva. Si correva e si saltava in giardino, ci si divertiva con quello che si trovava in torno. "Vedere nascere i pulcini quello era il nostro giocattolo!". Quando nevicava, i bambini si toglievano le scarpe e cominciavano a correre nella neve, via di corsa tra salti e lance di palline era un vero e proprio spasso invernale.

Spesso si giocava a imitare situazioni ed episodi che si vedevano, come imitare il maestro che a teatro dirigeva i musicanti e allora armati di grissino per fare la bacchetta e sedia per stare più in alto si dava il via ad un vero e proprio spettacolo teatrale o, armati di scopa si imitavano le cavalierie del circo correndo. In città dove giocare all'aperto era molto difficile si giocava a imitare le signore, con cucina e arredamenti in miniatura ci si divertiva a ricostruire scene di vita quotidiana, sempre con il cappello che non doveva mancare mai.

Quando eravamo bambini avevamo poco o niente ma usavamo molto la fantasia: i giochi ce li si inventava, ma non solo, ce se li costruiva proprio, ad esempio le bambole, quelle di pezza si prendeva un tovagliolo, lo si piegava in quattro e con un fiocco si legava la parte superiore e si formava la testina, si disegnava occhi e bocca. Oppure c'era il film il capitano nero e si giocava a fare il capitano nero: ognuno aveva un ruolo c'era il capitano con i soldati, le battaglie e i cappelli, che si realizzavano con le foglie di palma.

Ci sono alcuni giochi tradizionali di cui vogliamo qui riportare la descrizione e le regole, per tramandare alle nuove generazione dei modi divertenti e ricreativi per passare il tempo

Il gioco della Lippa era un gioco per soli maschietti costituito da un siluretto di legno e un bastone più lungo. Il siluretto veniva messo per terra, con il bastone veniva colpita una delle due estremità del siluretto e questo saltava per aria. Poi lo dovevano colpire di nuovo con il bastone e lanciarlo per aria. Chi lo mandava più lontano vinceva.

Per giocare a *mondo o campana* serviva davvero poco, solo uno spazio per terra su cui tracciare un percorso: si trattava di una figura geometrica divisa in rettangoli, ad ogni rettangolo veniva

assegnato un numero da 1 a 10, l'ultima casella è la base e quando si arrivava lì bisognava girarsi per completare il percorso rifacendolo a ritroso. Il primo che iniziava lanciava un sassolino e questo doveva cadere nella prima casella (e così via) senza toccare la linea o uscire fuori. A questo punto il primo partiva saltellando su una gamba sola e arrivava all'ultimo rettangolo, si girava e tornava indietro ma senza mai entrare nel riquadro in cui è presente il suo sassolino; arrivato nella casella che contiene il proprio sassolino, il giocatore lo doveva raccogliere senza perdere l'equilibrio e completare il percorso tornando al punto di partenza. Dopo aver completato con successo il percorso di andata e ritorno, il fanciullo lanciava la sua pietra nella casella numero due e così via. Vinceva chi per primo riusciva a lanciare il proprio sassolino in tutte le caselle senza commettere errori durante il percorso.

Un passatempo infantile che forse qualche volta si vede ancora fare in spiaggia d'estate è il *gioco delle biglie*: si costruiva un percorso nella terra con molte curve, una galleria e un passaggio laterale, poi si prendevano le biglie: ai nostri tempi le biglie le si trovava nelle bottiglie di gassosa, si la bibita e una volta finita di rompeva la bottiglia di vetro e si recuperava la pallina che vi era all'interno e la si utilizzava come biglia, in alternativa si potevano comprare i sacchetti con 5/6 biglie dal cartolaio. Una volta che si era costruita la pista nella terra e si avevano le biglie si poteva cominciare a giocare: con le dita bisognava dare un colpetto alla biglia per mandarla più lontano possibile senza farla uscire dal percorso. Era abbastanza difficile perché la strada che si disegnava per terra era ricca di curve e pertanto arrivare fino alla fine del percorso senza uscir fuori non era affatto facile, spesso la biglia deviava. Potevano accadere anche dei sorpassi e delle uscite di pista un po' come accade nella formula uno e allora si perdevano posizioni e bisognava impegnarsi per cercare di recuperare lo svantaggio. Vinceva il primo che riusciva ad arrivare alla fine della pista.

Infine un gioco che si poteva fare al chiuso anche in classe durante i momenti di pausa era i *quattro cantoni*, un giocatore stava nel mezzo mentre gli altri si posizionavano nei quattro cantoni o angoli dello spazio di gioco che doveva essere un quadrato; lo scopo del gioco era quello di scambiarsi di posto occupando il cantone libero senza farsi anticipare da chi sta nel mezzo, chi rimaneva senza angolo doveva andare in mezzo e provare a rubare l'angolo a qualcun altro, e così via.

In chiusura una riflessione: ai nostri tempi gli adolescenti erano contenti della vita che facevano, mentre ora che hanno tutto in mano si annoiano terribilmente, e forse hanno anche perso il piacere del desiderare e dell'attesa del ricevere questa è la cosa più triste che ci sia. Inoltre i ragazzi di oggi, hanno come divertimento quello di smanettare con pc e tablet: stanno da soli davanti ad uno schermo. Era più bello prima, si faceva tutto insieme sempre uniti, forse i bambini di adesso non sono così fortunati: hanno tutto, ma gli manca la condivisione.

I mestè del temp anda'

Nel giro di 50-60 anni il mondo si è stravolto, molteplici invenzioni hanno cambiato la vita di tutti i giorni; anche il modo di lavorare e le professioni si sono modificate. Ad esempio una volta si aggiustava tutto, prima di buttare qualcosa lo si accomodava, pertanto molte professioni riguardavano proprio l'aggiustare e l'accomodare gli oggetti che con l'uso si erano sciupati. Uno di questi era il *mulita o arrotino* che con la sua bicicletta particolare fornita di mola ad acqua si fermava nei quartieri popolari per arrotare coltelli e forbici: suonava la cornetta gridando "donne donne è arrivato l'arrotino" (ghe arrivà il mulita) e le donne scendevano in strada con le loro forbici e coltelli da affilare, poi tornavano in casa e le riponevano nei cassetti come se fossero nuove. Poi c'era il *pignat o ramè* che aggiustava le pentole di rame: possedeva spesso una piccola bottega ma anche lui non disdegnava di fare questo lavoro per le strade girovagando con la sua bicicletta. Le massaie facevano stagnare specialmente e le padelle per isolare il cibo dal rame della pentola ed evitare la tossicità del rame a contatto con gli alimenti. Con una piccola fucina a carbone ed un bastoncino di stagno spalmava tutta la superficie della padella.

Il *calzolaio* invece costruiva e riparava le scarpe, soprattutto ai benestanti, infatti la gran parte delle persone possedeva scarpe di cuoio pesanti con i chiodi sotto le suole perché così resistevano di più. Ma mentre negli anni cinquanta aveva come attività principale fare scarpe su misura (quindi calzolaio) oggi sono rarissime le persone che si fanno fare le scarpe su misura e l'attività principale del calzolaio è quella delle riparazioni. Nel periodo del boom economico quando le scarpe era più conveniente comprarle nuove che farle riparare e il mestiere del calzolaio ha visto un momento di calma.

La vita era davvero completamente diversa, molte cose non c'erano, ad esempio per conservare il cibo non c'era il frigorifero, allora esisteva il *giazze* (l'uomo del ghiaccio) colui che girava con un carretto con dentro il ghiaccio e suonando una cornetta attirava l'attenzione dei cittadini che scendevano in strada con un secchio e compravano un pezzo di ghiaccio grande quanto la propria ghiacciaia per 50 centesimi al pezzo. Non c'era nemmeno la lavatrice (una grande invenzione che ha fatto risparmiare alle donne un sacco di tempo) e si doveva lavare tutto a mano al lavatoio, per chi se lo poteva permettere c'era la *lavandaia* che lavava la biancheria degli altri; era un mestiere duro e faticoso svolto con tanto olio gomito ma che a tante donne, specialmente vedove, ha permesso di sbarcare il lunario.

Una professione tipicamente femminile era quella della ricamatrice e della *sarta*, queste persone erano molto richieste, dalle loro mani laboriose uscivano i corredi di lenzuola, copriletti, tovaglie ricamati e gli abiti per tutti i gusti. Poi c'era la versione maschile, i sarti erano specializzati a confezionare abiti solo per uomini. Mentre le sarte facevano anche le riparazioni i sarti confezionavano solo. Generalmente si sceglieva la stoffa in negozio, poi si andava dalla sarta con in testa un modello che solitamente si era visto o al cinema o sui giornali e lei tagliava e cuciva un perfetto abito su misura. Poi c'era la *modista* che faceva i cappelli. Negli anni '50

non si usciva mai senza cappello, ce ne erano di tutti i gusti e per tutte le occasioni: erano davvero belli!

Il *cestaio* attorcigliando canne e cannuce creava ceste, cestini e graticci per trasportare e conservare i cibi; realizzava anche le sedie e poi gerli e cavagne per trasportare fieno e legna.

Il *maniscalco* sistemava gli zoccoli con i ferri ai cavalli e ai muli per renderli più resistenti al lavoro dei campi, mentre a costruirle ci pensava il *fabbro* che faceva anche falci, zappe e altri attrezzi per l'agricoltura: aveva una grossa incudine e un fuoco a sua disposizione, scaldava il pezzo di ferro sul fuoco poi appoggiava sull'incudine e con il martello dava la forma desiderata.

A cambiare drasticamente la nostra vita per quanto riguarda la spesa è stato l'avvento dei supermercati. Noi eravamo abituate che per ogni articolo c'era un negozio: per la frutta il fruttivendolo, per il latte e il formaggio il lattaiolo, per i salumi il salumiere, il pane lo si comprava dal panettiere mentre per la carne si andava dal macellaio. Poi c'era il droghiere per le spezie e il vino si andava a comprarlo sciolto nelle osterie. E poi c'era il mercato. Si andava a fare la spesa tutti i giorni. Era più bello prima: c'era più socializzazione e contatto umano, con ognuno si scambiavano due parole, ci conoscevamo tutti, oggi al supermercato è tutto sugli scaffali e ognuno si serve, ma così è tutto più freddo e sterile.

In conclusione possiamo dire che oggi come oggi si sta bene, tante comodità e tante possibilità. Molte cose sono cambiate, tante sono migliorate ma forse ce ne sono alcune che sono peggiorate: per quanto riguarda il lavoro ad esempio con l'introduzione delle macchine che hanno cominciato a fare il lavoro degli uomini sono stati persi tanti posti di lavoro, senza pensare poi che piano piano si è persa la solidarietà e lo stare insieme: se prima un lavoro lo si faceva in dieci successivamente bastava un solo operaio a manovrare la macchina e così siamo diventati tutti un po' più soli tanto che spesso non si conosce nemmeno tra colleghi.

I mezzi di trasporto di un tempo

Una volta c'era molto meno traffico, pochi mezzi di trasporto pubblico e per muoversi si andava a piedi. Noi camminavamo tantissimo, quando eravamo bambini chi non abitava in città gli capitava di fare anche 13km per andare a scuola. A dirlo adesso sembra una cosa fuori dal normale, ma noi eravamo abituati non era un problema, e così come lavavamo a mano i panni perché non esisteva la lavatrice, così andavamo a piedi ovunque ci dovessimo spostare perché non avevamo la macchina. Qualcuno, i più fortunati, aveva la bicicletta oppure il calessino con il cavallo, ma non erano in molti a possedere questa opportunità.

Pensando ai mezzi di trasporto di un tempo, quelli che abbiamo cominciato ad utilizzare dal dopoguerra, subito viene in mente il tram. Il tram era un mezzo di trasporto su rotaia e per manovrarlo non aveva un tradizionale volante ma un pomello, e anche per il freno non c'erano i pedali ma una leva e il tranviere usava tutti i comandi con le mani. I tram erano pochi e le persone che dovevano prenderlo molte, quindi spesso i ragazzi viaggiavano seduti sul pedalino. Il biglietto lo si comprava direttamente a bordo: si saliva dalla porta posteriore, c'era una sbarra con il bigliettaio, una volta pagato si alzava la sbarra e se c'era posto ci si poteva sedere, una volta arrivati alla propria fermata si scendeva dalla porta davanti. Il problema dei tram era d'inverno quando ghiacciavano le rotaie e i tram non potevano viaggiare. Ma c'era il "calendar" che con la sua cariola cospargeva i binari di sabbia poi con un ferro manualmente veniva toglieva il rimosso il ghiaccio dagli scambi, tutto questo permetteva ai mezzi di proseguire il viaggio.

A Como la prima linea venne attivata il 1° gennaio del 1906, partiva dalla stazione di San Giovanni arrivava alla funicolare. Un paio di mesi dopo fu pronta la seconda linea che da piazza Cavour arrivava a Camerlata. Durante l'estate venne inaugurata la terza linea con partenza da piazza Cavour e diretta a Ponte Chiasso, negli anni successivi vennero attivate ulteriori tratte. Le linee extraurbane cominciarono ad essere costruite nel 1907 e la prima tratta della linea per Cantù, fino a Trecallo, fu inaugurata il 31 dicembre 1907. Dal 1909 in poi, con il completamento della Como-Cantù, furono gradualmente aperte all'esercizio le tranvie extraurbane, dando vita ad un'estesa rete integrata di collegamenti che interessava l'intera provincia.^[12] Dal 1934 cominciarono a sopprimere alcune linee che vennero progressivamente sostituite dal filobus. La chiusura dell'ultima linea urbana avvenne nel 1952.

Il filobus era un mezzo su ruote ma elettrico e perciò era agganciato ai cavi come il tram o il treno.

La rete filoviaria di Como fu in esercizio in città dal 1938 al 1978 come detto subentrò alla rete tranviaria cittadina, era costituita di 2 linee urbane e 2 linee extraurbane (per Cantù e per Cernobbio-Maslianico). A partire dagli anni '60 le linee extra urbane vennero costruite dagli autobus che piano piano divennero l'unico mezzo di trasporto pubblico presente in città così come oggi.

Poi c'erano i veicoli privati, il primo mezzo che è arrivato nelle famiglie, perché se lo potevano permettere tutti anche gli operai, è stata la lambretta. La Lambretta è

uno scooter italiano prodotto in una ditta di Lambrate, il nome "*Lambretta*" deriva proprio dal fiume Lambro, che scorre nella zona in cui sorgevano proprio gli stabilimenti di produzione. “Salta su che andiamo a fare un giretto – ci dicevano i nostri amici – e allora cogliendo l’opportunità al volo si saltava su e si andava, ma sedute di traverso perché i calzoni allora non c’erano, e bisognava avere anche il foulard in testa per non spettinare i capelli. La Lambretta tutt’oggi rimane il simbolo di un’epoca, l’epoca della prodigiosa ripresa dell’Italia nel secondo dopo guerra, degli anni 50’ e 60’ quando si è cominciato a respirare e abbiamo iniziato a vedere girare qualche soldino in più.

Poi non sono mancate le auto, i primi modelli sono stati la Balilla, la Topolino, la 500, la Bianchina e la Lancia Appia. Le auto però ce ne erano poche, molte poche, inizialmente se la potevano permettere solo chi era benestante e aveva un certo tipo di lavoro: è stato solo dopo gli anni ’80 che si è cominciata ad averne una per famiglia e adesso addirittura ce ne è una per ogni componente della famiglia.

A quell’epoca, nel dopoguerra, avevamo poco, molto poco spesso non avevamo nemmeno quei pochi centesimi per comprare il biglietto del tram, ma eravamo felici, tanto felici! C’era molta socializzazione e solidarietà: ci aiutavamo sempre l’un con l’altro. Eravamo sempre contenti, non ci lamentavamo mai. Era la nostra vita ed eravamo abituati così non conoscevamo un modo diverso di vivere. Poi è arrivato il boom e abbiamo cominciato a vedere che c’era qualcosa in più ma non tutti ce lo potevamo permettere, ma non ne facevamo una malattia: sapevamo che c’erano i poveri e c’erano i ricchi e che non tutti potevamo esserlo. Anzi facevamo una riflessione ancora più profonda: erano i ricchi che ci davano da lavorare e ci pagavano lo stipendio, non dovevamo essere loro invidiosi.

I cibi di una volta

Guardando indietro ai tempi passati e pensando al cibo la prima cosa che ci viene in mente è sicuramente la fame patita in tempo di guerra: c'era molto poco, patate patate e ancora patate; venivano cucinate con ancora la pelle nella brace del camino oppure venivano bollite. Poi c'era il latte ma diluito con l'acqua e il pane nero razionato come tutto il resto: si andava a fare la spesa con la tessera annonaria e qualche volta si andava alla borsa nera, i contrabbandieri vendevano qualcosa ma a caro prezzo e non tutti se lo potevano permettere. La roba non bastava mai era sempre poca, tutto quello che c'era non era in abbondanza. Una grande differenza c'era tra la città e la campagna: chi viveva in città ha sofferto molto di più rispetto a chi stava in campagna là dove c'erano i contadini che portavano il cibo, principalmente selvaggina e frutta e verdura dell'orto. Per farsi dare qualcosa dai contadini però bisognava sempre avere qualcosa da dare in cambio e con cui fare il baratto: per una bottiglia da mezzo litro di olio si arrivava ad offrire addirittura un cappotto di lana con il collo di pelo, che a quei tempi valeva un sacco di soldi. Non esistevano di certo i dolci: la polenta che avanzava la si impastava con un po' di farina e di zucchero, se si aveva anche il latte e le uova, una volta pronto l'impasto lo si faceva cuocere nella brace del camino. Il pollo invece era una cosa prelibata, il brodo lo si dava alle partorienti perché erano le privilegiate. Come condimento si usava o l'olio di vecchia, un'erba amarissima che cresceva in mezzo al grano, oppure lo strutto; per conservarlo si facevano i ciccioli si tostava lo strutto tagliato a pezzettini, una volta evaporata tutta l'acqua lo si asciugava con un canovaccio e lo si aromatizzava con chiodo di garofano, cannella, pepe, noce moscata o altre erbe aromatiche una volta finita la preparazione lo si sbriciolava e lo si conservava in vasi di terracotta.

Negli anni successivi, quelli del dopo guerra, la roba era buona e naturale ma sempre non in abbondanza come oggi. Quello che c'era era poco ma genuino e di qualità: frutta e verdura di stagione, la carne solo la domenica e il pollo il giorno della festa. I piatti che per la maggior parte si mangiavano erano la pastasciutta, la polenta, il risotto e le minestre di vario genere. Nel minestrone per dare un po' di sostanza si era soliti aggiungere il lardo: veniva fatto per la sera, ma già a metà pomeriggio passando per le vie del paese si sentivano tutte le donne che sminuzzavano le verdure e mettevano sul fuoco il pentolone, un paiolo di rame molto grande, che doveva cuocere per molto tempo.

E poi la polenta, ne abbiamo mangiata davvero in gran quantità e con qualsiasi cosa: la si mangiava con lo zucchero, il latte o la marmellata o più tradizionalmente con spezzatino, l'uovo il formaggio e il pesce in umido. Ad esempio polenta e baccalà: una volta lavato e asciugato si taglia a pezzi e lo si infarina e lo si scotta appena appena nell'olio, quindi lo si asciuga nella carta per togliere l'unto. A parte si fa un sugo con olive e uvette lo si fa cuocere un po' e poi si aggiunge il baccalà e si finisce di cuocere il tutto; a parte la polenta con cui si accompagna il piatto. La polenta per riuscire bene bisogna mettere la farina a pioggia quando l'acqua è vicino al bollore, quando si vedono le bollicine, con la frusta si crea un vortice e si comincia a far

cadere la farina, dopo 40 minuti un goccino di latte e un pezzettino di burro per renderla più morbida, oppure un goccino d'olio.

Non si può parlare di cibo senza parlare di Natale: per le feste si mangiava la galatina, il cappone, i ravioli di arrosto, lo stracotto il cui condimento veniva usato come sugo per i ravioli, il bollito (o lessato alla lombarda), la mostarda e la trippa; non dovevano mancare poi mandarini, noci, arance, arachidi, mandorle e fichi secchi. Poi c'erano i basin: delle caramelle che insieme ai mandarini venivano appesi all'albero come decorazioni.

Essendo questo il periodo delle feste e dei pranzi natalizi lasciamo una ricetta tipica del periodo, quella della Zuppa Imperiale: 250g di farina, 60g di formaggio parmigiano 60g di burro fuso, 1 bustina di lievito, 2 uova e noce moscata. Impastare e lasciare 20 minuti a riposare poi infornare e cuocere. Una volta raffreddato si taglia a cubetti e lo si mette nel brodo di carne.

Tipici del nostro tempo che non mancavano mai nelle nostre cucine erano il liebig, il surrogato del caffè e l'acqua Visci.

Il liebig era l'estratto di carne che si metteva nelle minestre e nelle pietanze per dare sapore o nell'acqua per fare il brodo per la pasta, sicuramente molto caro era però molto buono e veniva preferito al dado.

Per quanto riguarda i surrogati del caffè, la loro usanza è cominciata nel dopoguerra quando in Italia era molto raro trovare o potersi permettere del caffè, di conseguenza si utilizzavano i cosiddetti "surrogati", ovvero orzo, segale o cicoria essiccati e il caffè non si faceva nella moccia ma nel pignatin. Al di là del fatto che erano più economici, avevano anche un sapore molto particolare. Solitamente si mischiava una confezione di caffè con una di miscela Leone di miscela Elefante Olandese e soprattutto con il Franck. Questi surrogati contenevano segale, malto, orzo, cicoria e addirittura fichi. Il caffè di cicoria era il surrogato più diffuso fra la popolazione contadina e cittadina. Il caffè di cicoria si ricava dalle radici. L'unico surrogato del caffè che oggi viene ancora consumato abitualmente è quello d'orzo, indicato per tutti coloro che non possono assumere la caffeina per vari problemi.

Negli anni Cinquanta, c'era poi l'acqua trattata con le magiche polverine che veniva chiamata "acqua di visci" o idrorlitina che è poi stata sostituita con l'acqua frizzante. All'inizio di ogni pranzo era un vero e proprio rito: si prendeva la bottiglia con il tappo a molla riempita fino alla base del collo, si prendevano poi due bustine, si versava la prima bustina e si agitava la bottiglia fino a sciogliere completamente la polvere, quindi si versava la seconda: bisognava essere svelti a versare e chiudere immediatamente la bottiglia altrimenti andava acqua d'appertutto. Poi si agitava la bottiglia due o tre volte e quando l'acqua si calmava si poteva aprire il tappo e versare: l'acqua era diventata ora frizzante come lo champagne.